Pds e proposta riformista

che avvertono una comune responsabilità democratica. Si tratta del dilemma tra il passaggio, sinsciante o traumatico, ad una seconda Repubblica, in cui finisca per essere sostanzialmente ridotto il ruolo delle rappresentanze democratiche e delle forze popolari, e una iniziativa riformatrice, volta a dare alle istituzioni disegnate nella Costituzione repubblicana una rinnovata rappresentatività ed efficienza, una rinnovata capacità di sintesi nazionale e di incidenza positiva nei processi di sviluppo della società. È attraverso questa seconda via che va fronteggiato il rischio del dilagare – in particolare, attraverso le Leghe – di fenomeni di frammentazione particolaristica e di rotture del patto democratico e nazionale unitario. Ma quei fenomeni possono anche spingere avventurosamente sulla prima via. È l'indugiare ancora a compiere una svolta sul piano delle riforme istituzionali ed elettorali può davvero essere fatale: ne deve essere ben consapevole la sinistra, ci si può augurare che se ne diffonda la consapevolezza anche nella Dc.

Da ciò non possono tuttavia separarsi esigenze e opzioni politiche ormai mature: quella dell'avvio di una dialettica di alternanza nel governo del paese e quella dell'assunzione, da parte della sinistra, di una strategia di alternativa. Possono le forze democristiane più avvertite ed aperte sfuggire alla necessità di predisporsi a una democrazia dell'alternanza? La vicenda Gladio ci dice quali degenerazioni ha potuto produrre prima l'assillo di garantire a tutti i costi la continuità nell'esercizio del potere da parte della forza garante di uno schieramento moderato, e poi il fatto stesso di quella ininterrotta continuità. Ma essa ci dice anche come sia insostenibile ogni tentativo di perpetuare schemi di lotta politica legati a un contesto storico, a un passato fatalmente travolto insieme col crollo del «socialismo reale», con la grande mutazione del 1989. La necessità di rimettersi in gioco, di rinnovare i propri orizzonti strategici, si pone obiettivamente a tutte le forze politiche italiane. E la risposta per il Psi non può che essere quella di una seria ricognizione del terreno di un'alternativa fondata sull'intesa tra forze di sinistra e progressiste distinte ed autonome.

Dico «ricognizione», per non semplificare troppo il discorso e soprattutto per liberarlo da ogni alone propagandistico a dieci anni di distanza – tanti ne sono passati – dall'annuncio che demmo come Pci della nostra polemica e repentina conversione alla strategia dell'alternativa. Invitiamo il Psi, innanzitutto, ma anche altre forze come il Pri, a una discussione sgombra da pregiudiziali, anche perché spetta a tutte le forze interessate definire insieme i lineamenti politici e programmatici, le condizioni di sostenibilità e di successo di una tale prospettiva. A noi spetta più specificamente mostrare come ci siamo sbarazzati di un certo vizio di esclusivismo, presente nella nostra impostazione iniziale, e di un impaccio per qualche tempo ben visibile a ricondurre la nostra proposta in modo inequivoco a uno schema di alternanza nel governo del paese, cosa che ci procurava – ce lo contestò Noberto Bobbio – residue ambasce ideologiche. Si tratta, se vogliamo, di connotare in senso autenticamente riformistico la nostra proposta di alternativa e di metterla politicamente con i piedi di terra.

La necessità di un effettivo ricambio nella direzione politica del paese è da noi collocata nel quadro più ampio della riforma del sistema istituzionale e politico, ed è vista innanzitutto come condizione di un profondo risanamento dello Stato e della vita democratica. Ma ciò significa che occorre portare a fondo nella sinistra il confronto sul tema dei rapporti tra partiti e società civile, partiti e istituzioni, partiti e amministrazione pubblica, gestione delle leggi, della spesa, dei servizi. Questo tema – e dunque quello di una riconduzione dei partiti entro il ruolo loro assegnato dalla Costituzione – è particolarmente controverso nella sinistra, considerato con sospetto dal Psi, ma acutamente avvertito in vasti strati di opinione interessati alla possibilità di un'alternativa ai governi imperniati sulla Dc: esso non può essere eluso, così come va affrontato al di fuori di contrapposizioni propagandistiche dall'una e dall'altra parte il problema dei rapporti tra etica e politica, nella sua dimensione strategica e nei suoi termini attuali di «questione morale». Mi si consenta di tornare su una citazione che mi è cara, quella di una lettera di Paolo Baffi nella quale si richiamava proprio la sinistra – portatrice di esigenze di governo «in aree critiche in cui i meccanismi di mercato non offrono soluzioni eque ed efficienti», e dunque di esigenze di ricorso al «meccanismo alternativo della legge e dell'amministrazione» – al problema dell'efficienza di tale meccanismo come problema, anche «di etica, di integrità degli amministratori della cosa pubblica».

Ho insistito su questi temi per sottolineare – a dispetto di tante rappresentazioni mistificatorie delle posizioni mie e di altri compagni – come ad essi venga da noi dato il posto giusto nel discorso, rivolto a tutte le forze democratiche, sul rinnovamento della politica, il posto giusto anche, nella ricerca del confronto e dell'intesa col Psi: ricerca che consideriamo indispensabile, per quanto difficile e spesso defatigante, e che tale dovrebbe essere considerata da chiunque intenda perseguire davvero la strategia dell'alternativa.

Nella dichiarazione con cui abbiamo dato la nostra adesione motivata alla mozione presentata da Achille Occhetto, si è auspicato che già nella preparazione del congresso possano essere messe a fuoco le priorità di un programma democratico e riformista e se ne è indicato come punto di partenza l'obiettivo del pieno ristabilimento dello Stato di diritto, della legalità, delle garanzie di pacifica convivenza civile, su tutto il territorio nazionale. Nel Mezzogiorno, assumono carattere di assoluta priorità sia l'esigenza di un massiccio potenziamento dell'amministrazione della giustizia, dei mezzi e delle forze dello Stato per la lotta contro la criminalità organizzata, sia l'esigenza di una radicale revisione delle politiche di spesa pubblica che da un lato hanno lasciato irrisolti i problemi di fondo dello sviluppo produttivo e dell'occupazione giovanile, così da consentire a mafia e camorra di contare su una vera e propria base di massa, e dall'altro lato hanno favorito un'estrema degenerazione delle tradizionali pratiche clientelari della Dc e dei partiti di governo fino allo sconfinamento, nelle zone più critiche, nell'illegalità e nella contiguità con le organizzazioni criminali. Occorrerà forse studiare soluzioni differenziate per il Mezzogiorno anche in materia di assetti istituzionalei per gli enti locali e per le regioni e in materia di garanzie di trasparenza ed efficienza nella gestione degli apparati amministrativi e dei servizi pubblici. Queste sono risposte dovute alle popolazioni meridionali e non alle Leghe nordiche, ma così si può anche depotenziare, di queste ultime, la facile carica antimeridionale.

Ci si può chiedere se assumendo quel punto di partenza generale che prima indicavo e quella drammatica priorità per il Mezzogiorno, il nuovo Partito democratico della sinistra non rischi di caratterizzarsi troppo debolmente rispetto ai parametri di un programma riformista di ispirazione socialista. Potrei a questo proposito semplicemente dire che è davvero ora di sbarazzarsi di schematismi e ideologismi tali da impedire al partito cui ci accingiamo a dar vita, di assumere la funzione nazionale sollecitata da una parte importante dell'opinione pubblica e dalla stessa condizione oggettiva del paese. Ma in effetti una domanda di quel genere mostra una profonda incomprensione dello stato reale della società italiana e della rete di condizionamenti e di strozzature che pesano sul suo sviluppo. E nello stesso tempo essa prescinde da uno sforzo considerevole che pur è stato compiuto in vista della costituzione del nuovo partito per approfondire diversi aspetti di una piattaforma programmatica di cambiamento economico e sociale.

Condizionamenti e strozzature, accennavo. Di carattere istituzionale e politico, e di carattere più sostanziale. Gli esempi sono fin troppo evidenti. Si sa bene quanto incidano negativamente sulla capacità di innovazione, sulle prestazioni, sulle prospettive del nostro sistema economico, le condizioni della ricerca, dell'università, della scuola, del processo di educazione e formazione: da parte nostra, da parte della sinistra si stenta piuttosto a trarne le conclusioni in termini di proposte rigorose e di comportamenti coerenti. Si sa bene quanto incidano negativamente sul godimento dei benefici dello Stato sociale le condizioni di servizi essenziali, come quello sanitario: da parte nostra, da parte della sinistra, si stenta piuttosto ad assumere fino in fondo, rispetto alla gestione di quello e di altri servizi, il punto di vista del cittadino, i diritti del cittadino-utente. Si dovrebbe soprattutto sapere, per antica e amara esperienza, come anche le conquiste legislative più avanzate rischino, in Italia, di naufragare sugli scogli di una pubblica amministrazione ridotta in condizioni sempre più gravi, anche se non generalizzate o uniformi, di inefficienza, deresponsabilizzazione, mortificazione: come assumere allora concretamente attraverso proposte adeguate questo tema tra le priorità, tra i presupposti di agibilità di un programma riformista?

Su molti punti, dicevo, si è lavorato, ancora di recente, e con significativi apporti di competenze «esterne» al Pci. Nelle diverse «sezioni» della conferenza programmatica dello scorso ottobre, in particolare, si sono raccolti i risultati di elaborazioni ricche di novità su problemi di riconsiderazione o rifondazione dello Stato sociale e delle politiche sociali, su questioni di cambiamento degli indirizzi, delle basi stesse dello sviluppo economico, sociale e civile del paese, su questioni di indirizzo della politica internazionale. Ma perché si giunga a un programma occorreranno altri conclusivi contributi, che il Partito democratico della sinistra potrà meglio raccogliere. Qui si tratta di precisare innanzitutto che parliamo di un programma di governo, capace di dare coerenza e credibilità tanto a una funzione di opposizione quanto a una strategia di alternativa. Altra cosa potrà essere un programma fondamentale, una dichiarazione di principi, di valori, di indirizzi e obiettivi di più lungo termine. Dovrebbe esserci chiaro già da un pezzo che ormai solo un'opposizione altamente propositiva può «pagare», se si voglia restare una grande forza nazionale e se ci si voglia candidare al governo del paese: e a questo scopo è necessario un programma commisurato a un orizzonte preciso e ad un campo di possibilità reali, un programma che possa via via essere verificato, tradotto nel concreto di posizioni attuali e se necessario corretto e aggiornato. L'idea del governo ombra alludeva a tutto questo, è forse stata varata prematuramente, è stata pesantemente segnata nella sua prima sperimentazione dalle vicende interne di partito, andrà ripresa su basi più impegnative e conseguenti.

Programma di governo, capacità di governo: se non si qualificherà in questo senso, e rapidamente, il nuovo partito, esso non potrà assumere la funzione di grande forza nazionale che viene giustamente rivendicata nella mozione congressuale in cui anche noi ci riconosciamo. Ma bisogna allora fare i conti senza doppiezze con vincoli ineludibili come quello del debito pubblico, con problemi di priorità – una parola chiave che ritorna – nell'allocazione delle risorse, con scenari di integrazione europea sempre più stringenti, con difficoltà di competizione ma anche con esigenze di cooperazione internazionale sempre più impegnative. Un serio e combattivo partito riformista non può richiamarsi saltuariamente a un progetto ben concepito di riforma fiscale anziché farne un cardine della propria azione, un banco di prova della propria capacità di suscitare movimento in senso sociale, culturale e politico. Né esso può invocare maggiori impegni di spesa in campi considerati essenziali senza andare più avanti nella revisione di altri impegni di più che dubbia produttività generale. Assai netto deve essere il segno della rottura con assistenzialismi, vincolismi, corporativismi. Se si giudica necessaria la privatizzazione del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione, o la trasformazione delle aziende erogatrici di servizi in società per azioni o in enti economici, occorre portare avanti iniziative chiare in questo senso. La discussione sul rapporto tra Stato e mercato, che storicamente resta aperta e richiede sempre nuove verifiche in rapporto ad esperienze diverse – da quella di oggi in discussione nell'Inghilterra del dopo-Thatcher a quelle avviatesi comprensibilmente e rischiosamente nei paesi dell'Europa centrale e orientale –, non può trattenerci, nel nostro paese, da una svolta conseguente rispetto allo statalismo dilagato nelle più improprie forme politiche.

Le esigenze di cambiamento di cui un partito riformista è spinto a farsi portatore in Italia sono molteplici e acute. Esse debbono tuttavia tradursi in obiettivi ben definiti, in precise e adeguate proposte di strumentazione, e risultare tra loro compatibili entro un orizzonte temporale dato. Non c'è programma che possa riuscire credibile senza esibire le proprie compatibilità. Occorrerà allora lavorare unitariamente, senza compartimenti stagno e senza settorialismi magari ideologizzanti, su alcune grandi istanze di cambiamento che si tende piuttosto ad affiancare e a sovrapporre: istanze sociali di redistribuzione del reddito e di riduzione delle più gravi disuguaglianze, istanze globali di riduzione del divario tra Nord e Mezzogiorno, istanze obiettive e sempre più condivise di risanamento e salvaguardia ambientale, istanze ideali, sociali, civili di superamento della divisione sessuale del lavoro, di valorizzazione dell'identità e autonomia femminile. Più le esigenze poste da movimenti radicalmente innovativi, dal movimento delle donne, dal movimento ambientalista sollecitano un ripensamento complessivo dei criteri ispiratori dello sviluppo produttivo e dello sviluppo generale della società, più se ne fa ardua, e carica di implicazioni, la traduzione in programma di governo: ma solo cimentandosi su quel terreno – esplorando, ad esempio, tutte le connessioni del progetto di riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro – si può evitare ogni parzialità e ogni sterilità declamatoria.

Né si può sfuggire – se si vuole essere forza di governo – al contesto in cui ormai tutte le scelte di politica economica, sociale, finanziaria del paese debbono collocarsi: il contesto di un processo non più solo di unificazione mercantile, ma di rapida evoluzione verso una vera e propria unione economica e monetaria, e di avvio dell'unione politica, nell'Europa dei dodici. Processo che a sua volta non è separabile dalle sollecitazioni che sulla Comunità europea esercitano le necessità e le aspettative dei paesi dell'Europa centrale e orientale, la crisi febbrile e le potenzialità dell'economia sovietica, le tensioni nei rapporti tra Stati Uniti, Giappone ed Europa, le difficoltà finanziarie americane e anche giapponesi, le avvisaglie di tendenze recessive se non di rischi inflazionistici. In questo contesto emergono più che mai le debolezze e gli squilibri della base produttiva del nostro paese e le molteplici ragioni di un'insufficiente e insidiata competitività del nostro sistema economico. È rispondendo a queste questioni, dandovi sue risposte in alternativa agli attuali indirizzi di governo, che il Partito democratico della sinistra può qualificarsi dinnanzi a un ampio arco di forze sociali: masse lavoratrici, ceti tecnico-professionali, strati imprenditoriali più dinamici e lungimiranti. Ed è così che esso può anche meglio contribuire al successo di battaglie rivendicative come quella del contratto dei metalmeccanici.

Qualunque possa essere ancora il corso e la conclusione di questa vicenda, ciò che è accaduto nei giorni scorsi resta significativo e grave. È evidentemente presente nel mondo imprenditoriale, e non senza complicità politiche, una posizione calcolata di arroccamento e perfino di provocazione. Non avevamo bisogno di ciò per verificare che il conflitto di classe non si è esaurito: qui si tratta di vedere su quale terreno rischia di regredire il conflitto, e di reagire in modo da tenere aperte prospettive più avanzate di regolazione e di cooperazione. Nessun vincolo, nessun imperativo di competitività può essere invocato per negare la necessità di un progresso sostanziale nella remunerazione e nella condizione complessiva dei lavoratori dell'industria. La strada per risolvere problemi di rinnovamento e di crescita competitiva delle imprese può essere solo quella della riforma del salario e del costo del lavoro da una parte, e della partecipazione dei lavoratori alle decisioni dall'altra. Guardiamo col più grande interesse ad orientamenti come quelli indicati da Bruno Trentin nel convegno di Ariccia dell'ottobre scorso, e discussi nel movimento sindacale, in materia di democrazia economica e di umanizzazione del lavoro, ma anche, più in generale, in materia di politica dei redditi o in materia di unificazione dei rapporti di lavoro tra settore pubblico e settore privato sotto il profilo dei diritti e dei doveri. Vale anche per noi la necessità di non lasciare che questi temi restino «vesciche vuote con le quali continuare a trastullarci». Vale al di là di ciò, certamente, per noi per il nuovo partito la necessità di non ricadere in alcuna forma di operaismo ideologico o di demagogia operaistica, di offuscamento delle più serie e mature posizioni cui siamo pervenutiti in questi anni nel senso del riconoscimento del ruolo dell'impresa in generale e del contributo, in particolare, della piccola e media imprenditoria, oltre che della cooperazione.

Il richiamo che ho fatto al processo di trasformazione della Comunità europea in Unione economica, monetaria e politica, mi conduce all'ultimo degli aspetti che mi ero inizialmente impegnato a toccare, quello della «stretta» che stiamo vivendo sul piano della politica internazionale e non solo per effetto della crisi del Golfo. Desidero subito dire, in estrema sintesi, che stiamo vivendo una fase intensissima e delicata di transizione; che si è aperta una prospettiva reale di evoluzione in senso multipolare del sistema delle relazioni internazionali e di cooperazione su sempre più vasta scala; che il passaggio a questo nuovo, più pacifico, sicuro e giusto ordine mondiale è quanto mai complesso e contrastato; che un ruolo importante può e deve svolgere l'Europa. Ecco dunque il punto che ci preme mettere in evidenza: il Partito democratico della sinistra dovrebbe tendere a caratterizzarsi più di qualsiasi altro partito come forza portatrice di un orizzonte europeo nella politica italiana, impegnando in questo senso l'insieme delle sue forze e non ristrette cerchie di adetti ai lavori e traendone, per quel che lo riguarda, tutte le necessarie conseguenze sul piano delle piattaforme politiche e programmatiche e dei comportamenti concreti. Un orizzonte europeo, che significhi partecipazione critica alla determinazione degli indirizzi del processo di unione comunitaria e valorizzazione di un autonomo contributo dell'Europa alla costruzione del possibile nuovo ordine mondiale.

Il nostro impegno a far così fortemente riferimento alla realtà e alle potenzialità della Comunità Europea è il solo modo di fondare su una base credibile di governo le più importanti politiche e battaglie da condurre sul terreno internazionale per il disarmo, per la sicurezza e la cooperazione su scala paneuropea, per la trasformazione della Nato, per un mutamento delle regole e delle relazioni economiche internazionali, per la revisione in questo quadro dei rapporti Nord-Sud (salvatore Biasco parla di un *New Deal mondiale*, di un programma che aiuti i paesi più deboli a entrare nell'economia internazionale). Non c'è bisogno di sottolineare quanto sia importante il rilancio e il rinnovamento dell'Onu: ma anche a ciò può e deve concorrere in modo particolare l'Europa.

Molte cose straordinarie sono accadute in questi mesi – come è apparso chiaro nella nuova Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, che ha coronato un periodo di intenso sviluppo del processo di Helsinki. Molte cose straordinarie: e ci rammarichiamo che all'interno del Pci la polemica pregiudiziale ed esasperata della minoranza nei confronti della maggioranza, acuitasi con la crisi del Golfo, abbia finito per oscurarle e stravolgerle. Basti pensare a come, da parte della minoranza, dopo che si era polemicamente invocata una lotta di massa e perfino uno sciopero generale per il disarmo, si sia praticamente taciuto sulla recente firma, a Parigi, del primo rilevante accordo di disarmo convenzionale. Basti pensare anche a come, dopo che si era lanciato l'allarme contro la collocazione della Germania unificata nella Nato, si sia praticamente taciuto sulle condizioni a cui essa è stata legata nel quadro di un processo specifico e generale di riduzione degli armamenti e degli schieramenti militari.

Siamo ora partecipi, col fiato sospeso, dei più recenti sviluppi – ancora aperti a esiti opposti – della crisi del Golfo. Siamo stati e siamo attivamente fautori di una soluzione politica di quella gravissima crisi, e dunque di ogni iniziativa che conduca al ristabilimento della sovranità del Kuwait evitando un conflitto disastroso, dopo che con la liberazione degli ostaggi si sta finalmente per porre termine a un'inaudita violazione della legalità internazionale e dei diritti umani. Abbiamo più volte indicato i diversi tasselli – tra i quali, un posto che gli spetta, l'avvio del negoziato per il pieno riconoscimento del diritto all'autodeterminazione

→